

INTRODUZIONE

Questa sezione analizza la religione dei popoli primitivi. E' suddivisa nelle seguenti sezioni:

- lo sciamanesimo
- la religione dei Baulé
- passi antologici
- valori e limiti dei primitivi .

LO SCIAMANESIMO

Denominazione

Con questo termine si designa non tanto una forma di religione quanto un comportamento religioso che è abbastanza comune in alcune religioni primitive.

Lo sciamanesimo è un insieme di diversi elementi magico-religiosi che ha come figura dominante lo *sciamano*: una persona, cioè, alla quale la tribù affida il compito di essere il mediatore fra gli uomini e il mondo degli spiriti e delle divinità.

La parola sciamano deriva dal tunguso *saman* che comunemente viene interpretato come «chi è in stato di estasi».

Simboli

Essendo un fenomeno rintracciabile in quasi tutte le religioni primitive, si carica di particolari simboli nelle sedute regolate da una meticolosa etichetta cerimoniale. I più comuni sono: il *tamburo con percussore*, il *kultrun* (tamburo a forma di cono al cui interno vi sono tre pietre magiche), i *bastoni terminanti a testa di cavallo* e dotati di sonagli, la *zucca vuota* (America meridionale).

Diffusione

Lo sciamanesimo è diffuso nelle religioni di culture miste: in alcune zone dell'Asia, Africa, America, Oceania.

Storia

Le tracce di una forma di sciamanesimo, benché profondamente modificato in rapporto a quello di oggi, specie nell'area artica e nell-area asiatica centro-settentrionale, risalgono al paleolitico superiore.

Le culture del paleolitico erano quelle della caccia e della pesca. I reperti archeologici della grotta di Lascaux (14.000-12.000 a.C.) e quelli delle grotte dei Trois-Frères presentano temi di caccia in cui è inserita una figura umana con testa d'uccello che affronta un bisonte, o un uomo cornuto in procinto di danzare, coperto di pelli di cervo e cavallo.

Queste figurazioni rupestri attestano rituali preistorici di controllo della caccia, durante i quali si presumono tecniche di accesso dello «stregone» alla condizione animale e quindi esperienze sciamaniche di «discesa» ai Signori degli Animali.

Un aspetto essenziale del cerimoniale sciamanico, il «costume», è rimasto immutato nel tempo e tuttora conserva il valore di identificazione con l'animale per realizzare un contatto con esso, al fine della moltiplicazione della specie.

Pur permanendo nello sciamanesimo la stessa comune credenza negli Esseri Celesti e nelle tecniche di estasi che consentono di ascendere al loro piano, la sua forma più imponente si manifesta nei popoli altaici, ugro-finnici e artici, che nella loro vita culturale organizzano rappresentazioni mitologiche in funzione dell'azione intermediatrice dello sciamano che emerge nelle occasioni più importanti della vita del clan e delle persone, come tra il gruppo e il mondo degli spiriti.

Nelle aree citate, l'intervento dello sciamano è considerato liberatorio.

I fenomeni, le esperienze, le tradizioni dello sciamanesimo sono complessi e variabili da stirpe a stirpe. A volte le civiltà confinanti hanno influenzato notevolmente i rituali e l'iniziazione sciamanica e ciò indipendentemente dalla sua origine culturale.

Si potrebbe dire, se non si peccasse di superficialità, che lo sciamano, per la sua spiccata vocazione, per il servizio che presta alla sua comunità e per la ferrea disciplina cui si sottomette, esercita un vero ministero.

Attualmente esistono segni evidenti di sciamanesimo non solo nelle culture etniche, ma anche nella religione indigena tibetana e nel lamaismo, nell'area induista e buddista (Yoga, Tantra, sette shivaitiche, vishnuitiche), in alcune sette islamiche (dervisci, sette sufiche), nella religione cinese antica, nello shintoismo e in seno al cristianesimo orientale.

Dottrina

La connessione tra esperienze sciamaniche e mondo animale riflette una tradizione culturale presente nell'Asia centro-settentrionale e nelle zone artiche in cui era viva l'ideologia religiosa della caccia.

La figura dello sciamano è caricata di un potere sacrale nella vita del gruppo (cacciatori-pescatori) ed è lui che, procurando il tempo propizio, assicura l'abbondanza della preda, dopo i contatti con il Signore o la Signora degli Animali.

I rapporti mistici tra sciamano e mondo animale diventano molto intensi, tanto da permettere la sua identificazione con essi. Uscendo da sé, lo sciamano si adegua al modello divino, all'Animale Mitico, Animale Antenato, Animale Demiurgo.

Vi sono quattro elementi fondamentali nello sciamanesimo:

La guarigione di malattie. Il caso più caratteristico dell'intervento sciamanico è connesso alla credenza che le malattie sono dovute alla condizione di labilità e di pericolo in cui l'uomo cade quando la sua anima, fuggita da lui, erra liberamente esponendosi ai pericoli e ai danni derivanti dagli spiriti e dal mondo. Il rimanere senz'anima è il più grosso rischio esistenziale. Lo sciamano invoca gli spiriti e con il loro aiuto cattura l'anima vagante e la riporta nel suo corpo. Nei riti per salire al cielo imita il volo degli uccelli e attraversa nove regioni e nove porte del mondo celeste. Eleva poi preghiere di ringraziamento agli spiriti benigni (quelli del fuoco, della casa e di protezione personale). Nel nono cielo risiede il Signore degli Animali.

Il trasferimento (transfert) nell'immagine di uno spirito. Lo sciamano trasferisce, per imprigionarlo stabilmente, in una immagine di legno uno spirito che egli solo può vedere. Dopo il rito, attraverso il quale egli lega magicamente lo spirito all'immagine, il gruppo si libera da possibili rischi. Gli spiriti «cattivi» più comuni sono Busen (presso i Goldi), Sekka e Yor.

I riti di caccia. Lo sciamano, all'inizio del periodo di caccia e pesca (presso gli Eskimesi ad esempio, in primavera all'epoca del disgelo e in autunno all'epoca della prima neve) con un suo viaggio estatico visita il Signore degli Animali e dei Pesci che satolla di cibi sacrificali per renderlo benevolo verso il clan che potrà così abbondare di preda.

Il rito di accompagnamento di un defunto. Lo sciamano ha l'obbligo di guidare all'altro mondo lo spirito del defunto, aiutandolo a superare le paure e le difficoltà del viaggio e ad inserirsi nel regno dei morti.

Culto

Il rituale sciamanico si fonda su di un cerimoniale molto complesso i cui elementi essenziali sono:

a) *I'estasi* durante la quale lo sciamano rivela, per una particolare costituzione psichica molto labile, la sua «vocazione» ad uscire fuori di sé e compiere l'ascesa verso il Signore degli Animali. Egli si sottopone a durissimo tirocinio per superare le prove, dopo di che è «consacrato» sciamano del clan;

b) *il costume sciamanico* che risponde a precise esigenze rituali, ripete le forme e l'aspetto di un uccello, ed ha la funzione di proteggere lo sciamano. Esso assume semplicemente il valore di mediazione; è la forza dello spirito che aiuta lo sciamano a compiere le operazioni richieste;

c) *il tamburo sciamanico* che è lo strumento mediatore fra lo sciamano e il mondo divino. Esso costituisce una forma dell'albero cosmico (secondo la tradizione di molte culture etniche, l'albero cosmico è centro e fondamento del cosmo, è la colonna gigantesca attorno alla quale ruota la terra, e si trova davanti alla casa del Dio creatore). Garantisce la stabilità del mondo (celeste - terrestre - infernale), è origine della vita (è riserva inesauribile delle energie fecondanti e vitali) e attraverso di esso lo sciamano compie la sua ascesa e la sua discesa. Il tamburo, con le sue rappresentazioni, diventa un microcosmo nel quale è realizzata la vera funzione sciamanica. È chiamato anche il «cavallo dello sciamano».

Il rito sciamanico coinvolge sempre tutto il gruppo per la viva credenza negli Spiriti e negli antenati che manifestano la loro benevolenza consentendo abbondanza di caccia e di pesca.

Morale

I doveri etici dello sciamanesimo possono essere sintetizzati così:

aiutare chi ha bisogno, avendo costante cura dei poveri;

immolare animali agli dèi (ad esempio a Dobedoi, una delle tante divinità invocata dai Buriati nella Mongolia);

versare offerte per le feste sacrificali

osservare il rito della purificazione per liberarsi da ogni odore umano prima della caccia;

manifestare sentimenti di amicizia e di riverenza verso gli animali;

evitare le occasioni che facilitano la fuga dell'anima;

mantenere vivo il culto per gli dèi, per gli antenati, per la natura, per gli astri;

sostenere lo sciamano nel suo ministero.

Bisogna avvertire che le generalizzazioni etiche sono rischiose perché spesso si infrangono contro la caratterizzazione della vita religiosa dei vari gruppi; ma preferiamo indicarle in quanto si riferiscono a un fenomeno di vasta portata per le aree culturali interessate.

Libri sacri

Non esistono testi sacri, ma una tradizione orale che viene conservata nel tempo.

UNA POPOLAZIONE AFRICANA: i Baulé della Costa D'Avorio

Circa duecento milioni di uomini, in diverse parti del mondo, vivono una molteplicità di esperienze religiose che presentano una serie di caratteristiche simili, tanto che vengono abitualmente indicate con il nome comune di religioni tradizionali o primitive.

Chi sono questi «primitivi»? Come si esprime la loro vita religiosa? Come li incontra la chiesa? Sono altrettante questioni delicate e a volte controverse.

Primo problema: le incertezze del vocabolario. L'etichetta, sotto cui viene raggruppato questo insieme di forme religiose, rischia di privilegiare un aspetto solo fra gli altri, o peggio ancora, di accreditare in maniera più o meno cosciente certe ipotesi sull'origine e sviluppo delle religioni e delle società. Parlare semplicemente di religioni primitive può chiamare in campo tutta una visione del mondo.

L'Africa è il continente dove fioriscono ancora le religioni primitive, che assumono però un'estrema varietà di forme: si è arrivati a contarne un migliaio! Alcune emergono fra le altre, e i nomi dei gruppi etnici a cui appartengono sono abbastanza conosciuti: i Bambara, i Baulé, i Dogon, i Mossi, i Pigmei, i Senufo... Si potrebbe dire, in un certo senso, che in Africa ci sono tante religioni tradizionali quanti sono i gruppi tribali. Esse presentano, tuttavia, un certo numero di caratteristiche comuni, che un filosofo africano ha riassunto nel modo seguente:

- Credenza in una *forma suprema trascendente*, creatrice di tutte le cose; tutti vivono immersi in un ambiente sacro che devono rispettare (doveri rituali, proibizioni, ecc.).
- Profondo senso dell'unità *di tutte le cose* e della responsabilità dell'uomo nei confronti dell'equilibrio universale.
- Credenza nella necessità di mantenere intatti e di custodire nel tempo *i legami tra i vivi e i morti*.
- Fede nell'immortalità dell'*anima*.
- Mistero e forza della *parola*.
- Potenza del *ritmo*: se il ritmo cessa, la vita si ferma.
- Assenza di *proselitismo*.
- Necessità dei *riti* e delle offerte.
- Rispetto rigoroso delle *gerarchie*, di nascita o di funzione sociale.

Ma queste formule astratte acquistano un senso soltanto se immerse nella vita quotidiana.

Scegliamo un caso concreto, il popolo dei Baulé, in Costa d'Avorio, seguendo come guida il padre Vincent Guerry che, dopo aver condiviso fraternamente, per dieci anni, vivendo in una capanna molto povera, la vita di un villaggio Baulé, ha scritto un piccolo libro che è un capolavoro di osservazione e di capacità espressiva.

Circa duecento milioni di uomini, in diverse parti del mondo, vivono una molteplicità di esperienze religiose che presentano una serie di caratteristiche simili, tanto che vengono abitualmente indicate con il nome comune di religioni tradizionali o primitive.

Chi sono questi «primitivi»? Come si esprime la loro vita religiosa? Come li incontra la chiesa? Sono altrettante questioni delicate e a volte controverse.

Primo problema: le incertezze del vocabolario. L'etichetta, sotto cui viene raggruppato questo insieme di forme religiose, rischia di privilegiare un aspetto solo fra gli altri, o peggio ancora, di accreditare in maniera più o meno cosciente certe ipotesi sull'origine e sviluppo delle religioni e delle società. Parlare semplicemente di religioni primitive può chiamare in campo tutta una visione del mondo.

L'Africa è il continente dove fioriscono ancora le religioni primitive, che assumono però un'estrema varietà di forme: si è arrivati a contarne un migliaio! Alcune emergono fra le altre, e i nomi dei gruppi etnici a cui appartengono sono abbastanza conosciuti: i Bambara, i Baulé, i Dogon, i Mossi, i Pigmei, i Senufo... Si potrebbe dire, in un certo senso, che in Africa ci sono

tante religioni tradizionali quanti sono i gruppi tribali. Esse presentano, tuttavia, un certo numero di caratteristiche comuni, che un filosofo africano ha riassunto nel modo seguente:

- Credenza in una *forma suprema trascendente*, creatrice di tutte le cose; tutti vivono immersi in un ambiente sacro che devono rispettare (doveri rituali, proibizioni, ecc.).
- Profondo senso dell'unità *di tutte le cose* e della responsabilità dell'uomo nei confronti dell'equilibrio universale.
- Credenza nella necessità di mantenere intatti e di custodire nel tempo *i legami tra i vivi e i morti*.
- Fede nell'immortalità dell'*anima*.
- Mistero e forza della *parola*.
- Potenza del *ritmo*: se il ritmo cessa, la vita si ferma.
- Assenza di *proselitismo*.
- Necessità dei *riti* e delle offerte.
- Rispetto rigoroso delle *gerarchie*, di nascita o di funzione sociale.

Ma queste formule astratte acquistano un senso soltanto se immerse nella vita quotidiana.

Scegliamo un caso concreto, il popolo dei Baulé, in Costa d'Avorio, seguendo come guida il padre Vincent Guerry che, dopo aver condiviso fraternamente, per dieci anni, vivendo in una capanna molto povera, la vita di un villaggio Baulé, ha scritto un piccolo libro che è un capolavoro di osservazione e di capacità espressiva.

LA MENTALITÀ DEI BAULÉ A CONFRONTO

1) vita sociale

Scopriamo prima di tutto una *mentalità* del tutto diversa dalla nostra:

«Per sentirsi sicuro, il bianco ha bisogno di dare un'organizzazione alla sua vita di ogni giorno. Tutto avrà dei confini precisi: ogni cosa si svolgerà a suo tempo e luogo (...). Agli occhi degli africani, il bianco si caratterizza per questo gusto della precisione, dell'organizzazione (...).

Allineare, contare, misurare, separare... tutto ciò è la specialità del bianco.

Il Baulé al contrario ha bisogno di unione, di comunione, ama l'unità la mescolanza, i contorni sfuocati, il mistero. Ha orrore di ciò che è diviso, separato, chiaro, preciso. Ha paura dell'isolamento (...).

Questo desiderio è tanto profondo che sembra che una buona parte della religione dei Baulé nasca da una solitudine, da un bisogno di sicurezza (...).

Questo bisogno porta a circondarsi di una moltitudine di divinità.

Si è letteralmente immersi nelle divinità, non si può fare un passo senza incontrarne qualcuna.

Mi ricordo di aver portato all'ospedale una donna in fin di vita. Prima di lasciare il cortile della capanna, si è dovuto offrire un sacrificio agli antenati. Poi i parenti che erano saliti in macchina per accompagnare l'ammalata hanno cominciato una lunga litanìa. Attraversando il ruscello, abbiamo dovuto rallentare per rivolgere un'invocazione a questa acqua potente; arrivati in cima a una collina, i parenti hanno lanciato le loro suppliche verso il picco roccioso che domina tutta la regione; poi è stata la volta del fitto boschetto dove risiedono i geni della terra... E ci saremmo dovuti fermare anche ai piedi del grande baobab protettore. Io dicevo fra me e me:

«Quale altra religione ha gli dèi così vicini all'uomo?».

Immerso nella divinità, il Baulé è anche sprofondato nell'universo. L'universo aderisce a lui, è una cosa sola con lui... È un amico...»

2) vita intellettuale

Un'altra differenza capitale tra gli occidentali e gli africani è il modo stesso della *conoscenza*.

«Per noi occidentali (racconta p. Guerry) di fronte a una cosa, a un avvenimento, si tratta prima di tutto di *vederci* chiaro (...). Ora, per vedere bene (...) bisogna fare un passo indietro, separarsi dall'oggetto, porsi a una certa distanza (...). E ancora, non ci basta prendere le distanze dal

nostro universo; per comprenderlo bene, abbiamo bisogno di scomporlo in tutti i suoi elementi, perché i contorni sfuocati, confusi, ci danno fastidio.

Per un africano avviene esattamente il contrario. Quando un Baulé si trova di fronte a un oggetto o ad un avvenimento, non cerca di vederci chiaro, ma di *gustare*. Per capire una cosa, bisogna coincidere con essa, sperimentarla, «mangiarla». Non si tratta di un «vedere», ma di un «sentire» (...). Nella comunità del villaggio, non esiste un insegnamento teorico delle tradizioni. Non si chiederà mai a un bambino, per esempio, di lasciare il lavoro o il gioco per sedersi lontano dalla vita a imparare i principi del feticismo. Meglio che con qualsiasi lezione, il bambino comprenderà il feticismo vivendolo, “mangiandolo”».

3) il tempo

Un ultimo aspetto: la *concezione del tempo*.

«Per l'occidentale, il tempo è una cosa che si possiede; è un qualcosa di distinto da noi, che si trova al di fuori di noi (...). Inoltre, noi distinguiamo molto bene i tre tempi: passato, presente, futuro (...). A cavallo tra questi tre tempi, siamo continuamente tirati di qua e di là preoccupati, frettolosi. Per noi, la felicità è nell'avvenire; si prepara ogni giorno, ma non è mai per oggi.

Per il Baulé, il tempo non è una cosa che si possiede: aderisce a noi, lo si vive. E in questo senso il Baulé ha sempre tempo per sé, perché il tempo fa parte di lui stesso: basta vivere pienamente l'istante in cui ci si trova (...). L'unica cosa importante è il presente. Il passato come entità misurabile non ha nessuna importanza: solo dei fatti vissuti in una dimensione atemporale lasciano un segno nella memoria: Quanti anni hai?—«Non lo so». Non è soltanto ignoranza: è mancanza di interesse (...). Il futuro non esiste (...). Al momento del raccolto si mangiano i frutti nella felicità più completa, senza pensare ai giorni di carestia che verranno. Le nostre vacanze sono avvelenate dalla data del rientro al lavoro, che ci ronza continuamente nella testa (...). «Tu, bianco, sei sempre occupato a contare, mi dicono, il tuo cuore non è tranquillo!».” Forse è per questo che il Baulé è sempre sorridente e disteso, felice di vivere il momento presente. La sua gioia è «quando il dolce è nella bocca». Non ciò che si aspetta, ma ciò che si gusta al momento presente.

Per lo stesso motivo, non esiste nulla di assoluto, di definitivo (...). Per il Baulé tutto è relativo, anche la religione; il feticismo oggi va bene; ma se domani ci si accorge che un'altra religione va meglio, si vedrà di provarla. Il mio spirito protettore mi tutela perfettamente in questo momento; ma non ho preso nessun impegno nei suoi confronti, e se un giorno non sono più soddisfatto, posso gettare la sua statuetta nella foresta.»

Il fatto di prendere delle decisioni definitive, come fanno i bianchi, è per loro un mistero incomprensibile.

in sintesi

Troviamo un bisogno di mistero, di unione, con molte divinità vicine all'uomo che popolano l'universo. Non si cerca di “vedere”, quanto di “gustare vivendo e gustando il momento presente, convinti che tutto è relativo in questo mondo visibile che ripete quello invisibile dove si trovano gli antenati.

La contadina saluta tutti gli abitanti del villaggio che incontra per strada:

«Signore, il giorno cresce», dice.

«Signora, è la freschezza del mattino», risponde l'altro. E continua a camminare con lena, sorpassando un contadino più indolente:

«Signore, tu sei il primo!».

«Signora, tu sei l'ultima»

«E che notizie porta l'ultima ora?».

«Ero l'ultima ed ecco che sono arrivata fino a te!».

Soltanto dopo questi primi scambi, indispensabili, la conversazione potrà cominciare. Se la contadina incontra qualcuno che viene in senso inverso, indovina dalla sua andatura o dal suo carico se viene dal campo o da un altro villaggio; e, a seconda del caso, sceglierà la formula. Una reale difficoltà per lo straniero è l'apprendere queste innumerevoli forme che variano con le persone, le ore del giorno e le circostanze. Chi vuol farne la lista, riempie ben presto dieci grandi pagine. Da qui la sorpresa del Baulé quando incontra un bianco, sentendo sempre lo stesso «buon giorno! come va?».

Arrivata nel campo, la sposa trova suo marito, che l'aveva preceduta mentre lei puliva i bambini. Le formule di gentilezza riprendono, perché si è delicati in famiglia come in società; è incantevole ascoltare la bimba, che incomincia appena a parlare, salutare suo padre al lavoro:

«Papà, coraggio!».

«Figlia mia, è la freschezza del mattino!».

«Figlia mia, il mattino è bello?».

«Papà, il sole è alto; vengo a felicitarmi con te per il tuo lavoro!».

Poi sarà il turno della sposa di riprendere la stessa litania. Partendo grida:

«Rimaniamo insieme!».

«Sì, ci ritroveremo laggiù!».

«Signore, il tempo si oscura! Signora, il tempo si oscura!»

(Si deve sempre cominciare col salutare la gente del proprio sesso).

«Signore, l'oscurità arriva!», risponde il capo del cortile.

LA VITA MATRIMONIALE

La sposa e il suo feticcio.

L'uomo e la donna sono due avversari che si amano. Attirato l'uno dall'altro, devono difendersi l'uno dall'altro, perché ambedue hanno un feticcio personale di cui devono bilanciare la forza; l'influenza della donna è così forte che l'uomo perderebbe la sua indipendenza se non ci fossero i suoi feticci per proteggerlo.

In effetti, oltre al matriarcato - del quale vedremo più avanti gli effetti - la sposa possiede il più grande feticcio che ci sia in un paese Baulé: il suo sesso.

Per comprendere tutta la serietà del culto che i Baulé rendono a questo feticcio, bisogna assistere alle danze che hanno luogo all'uscita delle recisioni; bisogna vedere il raccoglimento dei visi e il rispetto impressionante con il quale si cantano le lodi della Fecondità. È un feticcio terribile, che l'uomo non ha il diritto di guardare se non vuole essere punito a morte: se una donna sta procedendo alla sua lozione vaginale e un uomo la vede, deve morire.

È ancora a questo feticcio che si ricorre nelle grandi circostanze: guerra, epidemia, stregoneria; poiché è più potente di tutti gli altri feticci messi insieme, più forte del demonio. In caso di guerra, gli uomini si sentono impotenti; fanno appello alle loro spose che, vestite di perizomi bianchi, danzano *adyanou* tutto il giorno per evitare il massacro dei loro figli o la disfatta dei loro mariti.

Tutte le donne iniziate formano un'associazione culturale; esse soltanto possono rendere il culto alla loro dea. L'altare è formato da un grande vaso rovesciato e posato sul suolo. La sacerdotessa è eletta a vita; è lei che, dopo la processione attorno al villaggio, si siede nuda su quest'anfora, e sgozza la vittima facendosi colare il sangue attorno.

La sposa e suo marito.

Di fronte a questa potenza femminile l'uomo ha bisogno di mobilitare tutti i suoi feticci per mantenere la sua indipendenza. Il suo sesso non è un feticcio, ma egli possiede altre divinità che variano da uomo a uomo. Questi feticci hanno le loro esigenze che le spose devono rispettare.

Conclusione.

Ciò che colpisce nella vita coniugale dei Baulé, è in primo luogo il ruolo secondario che ha la sessualità (a differenza di quello che si può notare nell'Europa moderna o nella civiltà Islamica).

Ciò che primeggia è la fecondità. Ciò che è religioso, sacro, è la generazione. Nell'atto di procreare si entra in contatto con la divinità, si comunica con i riti di fecondità che governano l'universo.

Bisogna dunque evitare di fermarsi al sessuale che rischia di essere un ostacolo. Se fosse possibile, bisognerebbe trascenderlo per arrivare direttamente al figlio, che è voluto prima di tutto. I genitori reagiscono talvolta contro i figli che «giocano nella sabbia», non tanto per un divieto, ma perché temono che il loro figlio o la loro figlia divengano *oulakafouè*. Questa parola intraducibile designa la pigrizia generata dalla dissolutezza sessuale. Il Baulé sa che se il figlio si lascia prendere dal piacere sessuale non si interesserà più né della famiglia né del lavoro dei campi; diventerà un vagabondo.

Seconda osservazione: il conflitto permanente fra fecondità e stirpe. In Occidente, quando si dice famiglia, si pensa soprattutto al padre, alla madre e ai bambini. Presso i Baulé la famiglia comprende cento persone, o anche più, molto legate nella buona e cattiva sorte: un uomo chiama suo cugino «mio fratello», suo zio «mio padre»; e questo non è solo un modo di parlare; è una realtà, una prossimità, un'unità. Ma ecco che un'altra forza, non meno potente, interviene: la fecondità. Questa famiglia, questa stirpe, bisogna estenderla, perpetuarla, e per questo è necessario far intervenire un elemento estraneo (uno sposo o una sposa), per avere dei bambini. Da qui il dramma della vita coniugale: due potenze entrano in conflitto. La forza di coesione della stirpe in lotta contro il desiderio di fecondità. I due individui l'uno sono attirati l'altro verso l'altro per estendere la stirpe e nello stesso tempo sono ritenuti all'interno della loro stirpe che non vuole aprirsi per lasciarli partire. In questa lotta ineguale è sempre la stirpe che prevale. Non vi è mai rottura: il matrimonio è un'uscita provvisoria tollerata da una parte e dall'altra, ma ognuno ritorna in seguito a casa sua, recuperato dalla sua stirpe che non lo ha mai lasciato definitivamente partire.

LA MORTE

I riti funerari abituali.

Quando l'ammalato muore, i parenti si rotolano nella polvere e nella melma urlando. Se si tratta di un bambino, all'inizio dell'agonia la madre ha già abbondato il piccolo fra le braccia della nonna o di una zia, ed è andata lontano per non vedere morire suo figlio; là si getta a terra, mezzo svestita, torcendosi e battendo il suolo violentemente con le braccia e le gambe.

Un vecchio afferra il tam-tam e lo batte a colpi irregolari con due bacchette forcute. Il suono del tam tam è udito a grande distanza.

Un giorno a Kouassiblékro si celebrava un funerale, e stavo andando a Brobo: da 15 Km ho potuto seguire nettamente i colpi ripetuti del tam-tam fino al mio arrivo. Il ritmo è significativo: il tamburo parla veramente.

Appena gli abitanti del villaggio lo sentono, devono tutti abbandonare il lavoro dei campi, e venire a partecipare a questo grande avvenimento: la partenza di uno di loro per il paese degli avi.

Per i sei primi mesi che seguono la morte del congiunto, il vedovo o la vedova deve rispettare le proibizioni seguenti:

non bere acqua attinta alla vigilia,

non lavarsi,

non fare che un pasto al calare del sole,

non cantare,

non picchiare nessuno, né bambini né animali,

non compiere alcun atto sessuale, abbraccio o stretta di mano,

portare solo perizomi fatti con corteccia,

piangere al levare e al calare del sole,

non cibarsi che di cose preparate il giorno stesso e, per evitare che resti fra i denti qualche frammento del cibo della vigilia, pulirsi la bocca con uno stuzzicadenti prima e dopo il pranzo. Terminato il periodo, nel giorno fissato, il vedovo o la vedova, accompagnato da qualcuno, va nel campo a piangere per qualche istante. Di ritorno al villaggio gli si chiede di consegnare all'erede gli oggetti appartenenti al congiunto. Arrivano poi le donne che vengono a lavare il vedovo (*kolanounzifouè*). Sono necessariamente vecchie vedove che compiono questa funzione. Hanno fatto precedentemente una lozione nella quale c'è caolino ed erbe; hanno confezionato pure una spugna schiacciando due tronchi di banana.

LA RELIGIONE

1) CIELO e TERRA

Firmamento (Nyamyen) e Terra (Asyè) formano una coppia di amici inseparabili. Un vecchio me ne dava la ragione: «Ogni volta che apri gli occhi tu scorgi contemporaneamente cielo e terra; sono tutti e due come la campanella e il battacchio (*laoulè, shanè*), non possono concepirsi l'uno senza l'altro, sono indispensabili l'uno all'altro; esistono l'uno per l'altro».

Si suppone che siano uguali, ma non se ne sa nulla; nessun morto ha potuto dircelo. Alcuni dicono che è Anangamam ad aver creato insieme Nyamyen e Asyè. In effetti non potremmo mai far rientrare la religione baulé nelle nostre categorie teologiche.

Si tratta di una coppia di sposi? Alcuni lo affermano dicendo che Firmamento è il marito, poiché è sopra la terra ed ha l'abitudine di gridare molto forte con il tuono; mentre la terra è sotto, fecondata dalla pioggia di Nyamyen, silenziosa e dolce come una donna. Ma queste sono solo interpretazioni individuali. La lingua non può aiutarci a trovare una soluzione, poiché in baulé non esiste un genere che possa fare di Nyamyen un nome maschile e Asyè un nome femminile. Queste due divinità si invocano quasi sempre insieme: prima dei sacrifici prima di bere il vino di palma, prima di dare il primo colpo di zappa nel campo, prima di entrare in una nuova casa.

Il proprietario lontano.

Il grande capo del pantheon baulé è Firmamento (*Nyamyen*). Gli si dà il titolo più grande: capo (nana), maestro, proprietario, padrone (mi, si). Ma mai lo si chiama padre (*siè*). Si usano pure nei suoi riguardi espressioni incomprensibili di origine ashanti, che esprimono tuttavia il mistero di questo Dio inaccessibile.

E una potenza immateriale. Se Nyamyen è il nome della volta celeste, lo si distingue tuttavia dal blu del firmamento che vediamo sopra le nostre teste. Il cielovisibile lo rappresenta e nello stesso tempo lo nasconde. Per esprimere questo concetto, i vecchi baulé prendono l'esempio delle statuette: «Quando adori una statua, tu vedi il legno, ma lo spirito che è dentro tu non lo vedi; così tu vedi il cielo, ma colui che vi è dentro nessuno l'ha mai visto».

Dato che non si conosce la forma di questo Dio, non si è mai potuto rappresentarlo: «Non si sa a chi rassomigli». Nessun segno, nessun oggetto scolpito raffigura l'immagine di Firmamento. Di fatto, si trovano a volte degli oggetti chiamati a piccoli firmamenti» (*nyamyen - ba*) - come per esempio il *bablèngolè*, piccolo arco che si appende al tetto della capanna -, ma sono solo dei feticci che non hanno nulla a che vedere con Firmamento, se non il fatto di portarne il nome. Non si ha nessuna notizia sull'origine di questo dio; è per questo che lo si chiama con il nome Anangaman. Ha un'origine questo dio? Non se ne sa niente. Condivide il nome d'anangaman con altri esseri, il sole per esempio o le stagioni; ma queste cambiano nel corso del giorno e dell'anno mentre *Nyamyen* rimane immutabile. Nessuno può avere la minima influenza su di lui; si può sconvolgere la terra, eccitare la furia degli spiriti, ma Nyamyen è impassibile. D'altra parte nessuno può tenerlo in mano. Le altre divinità sono invece tra le mani degli uomini; c'è una divinità per la terra, esistono i feticci, si comprano, si ereditano. Ma lui, lui solo non è alla mercé dell'uomo.

A questo dio lontano non si può fissare un luogo né un posto in cui incontrarlo; si convoca la terra e un feticcio qualsiasi in un luogo preciso e ve lo si fissa (*bè taha*); Firmamento non si

muove quando l'uomo lo chiama. È dovunque e domina tutto, vede tutto, perfino i pensieri degli uomini; è immenso e impenetrabile come una grande foresta. Una volta, si dice, parlava nel tuono, e i veggenti sapevano interpretarne la voce; ma gli uomini si sono pervertiti e non c'è più veggente capace di comprendere questo linguaggio misterioso.

La sua distanza e la sua immensità lo tagliano fuori dagli uomini. Come raggiungerlo? Il Baulé s'innalza disperatamente sulla punta dei piedi per porgergli la sua gallina in sacrificio. Padrone di tutto, capo di tutti, Nyamyen ha troppe cose da fare; come potrebbe occuparsi di un caso particolare? Con il mio feticcio quello che mi ha lasciato mio padre - mi trovo più a mio agio, mi appartiene, è per me, il suo compito è di occuparsi di me.

Uso del nome Nyamyen.

Se le cerimonie culturali in onore di Nyamyen sono molto rare, il suo nome invece è sempre sulle labbra di tutti. Per ringraziare qualcuno, si dice: «Prendo Nyamyen per ringraziarti» (*m fà Nyamyen kpli n no ase*).

«Che Nyamyen ti conservi in vita» (*man Nyamyen kpli mindà o ngouan*). Dopo un successo qualunque: «Se non ci fosse stato Nyamyen!» (*s o ti a Nyamyen ti!*). Quando un oratore ha parlato bene: «È Nyamyen che gli ha messo queste parole sulla bocca» (*Nyamyen kpli o afà nde o oulai i nouan*). Quando uno guarisce da una malattia: «È Nyamyen che ti ha salvato» (*Nyamyen kpi oayiuo*). Quando cade la pioggia, si ringrazia Nyamyen (*é! Nyamyen cpli kola o! ande Nyamyen kpli o ae è*).

A uno scampato pericolo: «Nyamyen è grande!» (*è! Nyamyen ti kpli*). Se si ritrova un oggetto smarrito: «Congratulazioni, Nyamen» (*Nyamen pli mo o!*).

Ma è soprattutto nelle situazioni difficili che si fa e appello a Firmamento: parlando di un lavoro difficile che si deve iniziare: «Nyamyen è presente» (*Nyamyen kpli o le*); dando il primo colpo di zappa nel campo: «Nyamyen, fa che il lavoro che sto iniziando porti frutto» (*Nyamyen kpli diyoman mo m ae ye, man n nyan moae sou*).

Quando qualcuno parte in viaggio: «Che Nyamyen ti accompagni! Che Nyamyen ti faccia ritornare!»

Prima di iniziare qualche cosa si deve sempre dire: «Se Nyamyen lo vuole» (*sè Nyamyen di su*); se no si rischia di fallire.

L'espressione «per fortuna!» si traduce con: «È cosa che riguarda Nyamyen» (*Nyamyen sa! sa kola lè Nyamyen*).

Incapace di salvare e di punire.

Si dice che *Nyamyen* ha creato tutto. Ma per un Baoulé due concetti contraddittori possono essere ambedue veri; egli afferma infatti che la terra, il demonio e i feticci non sono usciti dalle mani di Firmamento.

Per esprimere l'atto creatore, si usano tre espressioni: egli ha «percosso» (*bô*) come il maniscalco martella il ferro; egli fa «scendere» (*dyra*) da lui questi oggetti che possiede; egli fa «scaturire» (*y*) misteriosamente. Quest'ultima espressione è usata anche per indicare le espressioni incomprensibili dei bianchi: le automobili, gli aerei- strumenti da magia. Ma non si trova mai la

parola «generare» a proposito di *Nyamyen*: pur avendo creato tutto non ha generato né gli uomini né la creazione.

Dopo aver creato tutto, non si occupa più della sua opera. Il demonio, gli spiriti possono fare il male agli uomini. Nyamyen li lascia fare senza mai intervenire; è il grande solitario, chiuso nel suo eremo, lontano dal mondo di cui si disinteressa. Non si corre alcun rischio con Firmamento; pone dei richiami, in particolare, per coloro che fanno del male al prossimo: a chi è geloso, a chi augura il male, a chi manca di rispetto ai genitori. Ma si sa che questo re bonaccione non castigherà nessuno. Poiché la sua caratteristica è di essere buono, di amare gli uomini; ciò che lo offende di più è il disprezzo verso la persona umana. Un esempio: i «peccati» sessuali offendono la terra: come l'incesto, l'adulterio, le relazioni ambigue esigono un sacrificio alla

terra. Ma se si tratta di un adulterio compiuto in presenza del marito per disprezzarlo e umiliarlo, questo è un peccato contro Nyamyen.

Per troppo amore agli uomini, Nyamyen diventa bonaccione, incapace di fare il minimo male. Perfino nei giuramenti non si può ricorrere a lui: dire «giuro su Firmamento» (*n kan Nyamyen*) o «che Firmamento mi uccida se ...» non ha alcun significato. Simili espressioni sono considerate puerili poiché tutti sanno che questo Dio non ha mai ucciso nessuno. Stessa cosa dicasi per le maledizioni: si fa appello ai feticci, o agli spiriti, che sono terribili; mentre Nyamyen non è mai stato cattivo (*Nyamyen o yo man mounzue*); non è pericoloso, non è iracondo, non c'è alcuna fucosità in lui (o *e a nda, o yeye man*).

Il culto reso a Nyamyen.

Poiché questo dio non è mai in collera, non c'è da placarlo con sacrifici di espiazione come si fa con gli altri. Invece, ogni tanto, gli si offrono sacrifici di lode (*nanmoya te*) per ringraziarlo. E' così che a volte, dopo un buon raccolto d'igname, il veggente decide una festa generale in onore di Nyamyen. Ognuno offre un sacrificio nel proprio cortile. Ma se c'è qualcuno che non vuol farlo, è libero, non rischia niente.

E sempre di domenica che si offre il sacrificio a Firmamento. Da sempre questa giornata gli è consacrata e in certe tribù, prima dell'arrivo dei bianchi, non si lavorava in questo giorno. Ma con l'inizio della colonizzazione e dei lavori forzati, in questo giorno, essendo l'unico libero, si prese l'abitudine di lavorare il proprio campo.

Prima di offrire un sacrificio a Nyamyen gli si versa una libazione d'acqua; questa è l'offerta che preferisce poiché è l'autore dell'acqua: è lui che dà agli uomini la pioggia. Le vittime che ama sono le pecore o le galline, ma sempre bianche. Sacrificando un animale, il Baoulé si erge sulla punta dei piedi, il braccio teso verso il cielo, scusandosi così: «Le mie mani non possono arrivare fino a te, è per questo che ho versato il sangue alla terra». A volte si lancia il pollo sul tetto della casa perché arrivi più vicino a Firmamento.

Ogni volta poi che ci si dispone a offrire un sacrificio agli avi, agli spiriti o ai feticci si comincia con una invocazione a Nyamyen perché sia accolto. Al termine della cerimonia, si chiede ancora a Nyamyen di completare ciò che manca ai favori richiesti: «*Nyamyen kpli, fa goua sou*».

2) GLI AVI

La potenza degli avi.

L'espressione usata per indicare i morti (*bo-otie-mou*: quelli che ci hanno già preceduto) indica che tutti noi ritorneremo al nostro paese d'origine. Invece, gli auguri che si fanno per i morti non ci rivelano niente di preciso sullo stato dei defunti. Per un amico, si dirà questo: «Che si addormenti nella pace e che non ci siano che belle termiti a leccarlo». Per un nemico, non si augura sofferenza specifica: «Vattene col tuo demonio e non ritornare più». Sembra tuttavia che ci sia una punizione per quelli che sono stati veramente cattivi. Gli avi rifiutano loro l'entrata nel *blolo*: non voglio gente malvagia nel loro villaggio. E per questo che si vede in giro della gente che agonizza indefinitamente senza poter morire. Altri sono morti, ma i loro *wawè* sono errabondi, i veggenti li individuano in cerca di riposo. È il caso di tutti i suicidi; nessuno di loro può entrare nel villaggio degli avi.

Ma, se non c'è un tribunale per il defunto che arriva, costui è tuttavia convocato per un altro giudizio. Al suo arrivo, il consiglio degli avi gli chiede notizie della terra e specialmente vuol sapere come si è stati trattati dai parenti e dagli amici durante la vita. Subito il giudizio è pronunciato. Si ricompensano i buoni, si puniscono i cattivi sulla terra. È per questo che c'è sempre sulla terra una certa inquietudine dopo la partenza di un defunto: «Che cosa racconterà agli avi?».

A volte i morti sono frequenti in famiglia; si dice allora che sono gli avi che si vendicano; a volte al contrario il defunto ha fatto un eccellente rapporto e la felicità vive nella famiglia.

Ad ogni modo gli avi hanno i nostri destini in mano: possono concedere buoni raccolti, guarire malattie, far avere bambini a donne sterili, procurare selvaggina nella caccia, ecc.

Il *blolo* non è un luogo fisso; non ho mai visto nessuno fare un segno per indicare il luogo del soggiorno degli avi. Ma ciò che è certo è che non è il cimitero. Abbiamo già visto la poca premura che si ha nell'accompagnare il morto alla sua tomba. Questo luogo è sistematicamente abbandonato. Poiché i morti sono là nel villaggio, nel cortile, al campo: si parla continuamente con loro, si chiamano spesso in caso di bisogno, si racconta loro tutto. E qual'è il Baoulé che non ha incontrato un giorno o l'altro un morto col quale ha potuto parlare?

Il culto degli avi.

Tutta la vita religiosa e sociale è dominata dagli *oumyen* che intervengono in ogni decisione riguardante il villaggio e la famiglia. Tuttavia il morto ha diritto al culto solo dopo la sua sepoltura. Inoltre, nell'attesa, gli si prepara un buon pasto per il viaggio. Nella tribù Faafouè per otto giorni consecutivi si preparano, ogni sera, buone salse che si depongono nel luogo in cui una volta il defunto dormiva, mentre il culto propriamente detto comincia solo dopo il ritorno dal cimitero.

È il sacrificio che esprime l'adorazione. Facendo colare il sangue di una vittima si riconosce la supremazia di una divinità sulla vita. Si comincia con una libazione d'acqua che si versa sui gradini della casa del defunto chiamando tutti gli avi della famiglia: «Ecco la vostra acqua, venite a berne tutti, stiamo per offrirvi un sacrificio».

Non si adora mai un *oumyen* separatamente, senzainvitare tutti gli altri; poi si sgozza il pollo, si fa colare il sangue sulle pareti della casa in uno spazio fissato una volta per tutte, e si incollano alcune piume sul sangue coagulato. Le vittime preferite degli avi sono: i buoi, i montoni, i capretti, i polli e i tacchini; rifiutano tutti gli altri animali. È di lunedì, giorno a loro consacrato, che si faranno i sacrifici.

Se il defunto è un notevole importante non gli si offriranno dei sacrifici su una parete, ma su un tamburo o su un sedile.

Si useranno il *klain kpli* e il *klain sin*, che sono i due tamburi dei grandi avi. Si percuotono per cantare i loro inni, si pronunciano proverbi in loro onore, poi si sgozza la vittima sui fianchi dello strumento.

Il grande tamburo, che è spesso alto più di due metri, è oggetto di un culto speciale: rappresenta la vita degli avi. Prima di percuoterlo, si descrive attorno un grande cerchio, tracciato con della cenere. Ci si può avvicinare ad esso in silenzio solo dopo essersi scalzati. Se colui che lo tiene inclinato avesse la disattenzione di farlo cadere, un tempo lo si sarebbe immediatamente decapitato per punizione; oggi ci si contenta di tagliargli leggermente il lobo dell'orecchio per far colare un pò di sangue sullo strumento.

Il sedile rappresenta pure i grandi capi scomparsi; solitamente il sedile scelto per il culto è quello di cui si serviva il defunto per giudicare, ma in certe tribù, gli Akouè per esempio, se ne scolpisce a questo scopo uno nuovo.

Su questo sedile, sormontato a volte dalla canna del capo, si farà colare il sangue dei sacrifici. Spesso un solo sedile rappresenta tutti gli avi del villaggio, ma succede anche che ne esistano collezioni intere.

È su questo altare che si verserà il sangue dei buoi nell'occasione dell'intronizzazione di un nuovo capo, convocando tutti gli avi del villaggio e della tribù.

L'importanza del culto degli avi.

Il mondo degli avi fa sì che la società baoulé si costituisca in un tutt'uno unitario. Gli deve la sua unità: tutti sono usciti da uno stesso paese e si dirigono insieme verso una stessa regione misteriosa.

Questo ciclo ininterrotto, questa vita unica che supera tutti i fatti terreni, questo «vivere insieme sempre» sono una forza incredibile. E anche questa fede negli avi che salva l'individuo baoulé dall'anonimato, che gli impedisce di essere schiacciato dal gruppo.

Poiché si tratta di una immortalità personale; non è generica, come in India dove tutti sono fusi nel grande tutto. Ogni morto mantiene la sua individualità: quando si adorano gli avi, si chiamano gli uni dopo gli altri ognuno col proprio nome. Ogni uomo è destinato a entrare nel consiglio degli avi: è dunque una potenza che bisogna rispettare. L'ammalato mal curato si vendicherà dopo la sua morte. L'infermo, il neonato, il pazzo stesso sono rispettati. Si cerca di farseli amici per l'aldilà.

3) GLI SPIRITI DELLA TERRA

Gli spiriti della terra (*asyè ousou*) sono esseri che possono rivestire forma umana. In questo caso chiunque li può vedere. Si incontrano solitamente nei boschetti folti, vicino ai ruscelli o sulle colline. Mentre gli idoli sono indipendenti gli uni dagli altri, gli spiriti della terra vivono sempre in società, in villaggi. Sono sessuati, si sposano e si riproducono. Non hanno bella apparenza: piccoli o giganti, gobbi o deformi; hanno le dita dei piedi al posto dei talloni o un sol braccio. Capelli lunghi che trascinano fino a terra. Si cibano di banane e di manioca rubata nei campi e bevono vino di palma.

Alcuni tuttavia sono puri spiriti (*wèwè*); solo il veggente può comunicare con loro, ma solo quando va in trance.

Fra questi spiriti alcuni sono buoni, amano gli uomini, quando li incontrano chiedono notizie del villaggio, offrono da mangiare e li invitano a ballare con loro. Chiedono a volte di venire ad abitare nel villaggio degli uomini (*klo assie ousou*). Capita qualche volta che un veggente venga a trovare un baoulé per dirgli: «Ho visto uno spirito che ti ama, ti segue, e vuol vivere con te; fa fare una statuetta e adoralo». Ed ecco che lo scultore si mette al lavoro e costruisce uno di quei piccoli capolavori che si possono ammirare in tutti i musei del mondo. Perché rappresentare questi esseri orribili sotto tratti così gentili (queste statue sono veramente di una grande bellezza!)? Perché, dicono i baoulé, quando un bambino nasce in una famiglia rassomiglia alla statuetta. Le maschere che si scolpiscono per raffigurare gli idoli sono invece orribili per suscitare paura. Per esprimere ammirazione davanti a un bel ragazzo o a una bella ragazza si dice: «Al vederlo si direbbe una statuetta» (o *ti klaman ckè waka snan! a wan bè sèli*). Mentre per insultare qualcuno si dice: «Sei brutto come una maschera» (a *ti kanhi kè Dyè sa!*).

Quando si è ultimata la statuetta la si pone in un angolo della casa. Spesso la si ricopre di un perizoma per nascondere ai ladri, sapendo che queste sculture fi valgono una fortuna. Si mette ai loro piedi una piccola ciotola di terra, nella quale ogni giorno si depone un pò di cibo come offerta. Quasi sempre questo spirito verrà presto raggiunto da un compagno o una compagna poiché non possono vivere allo stato celibe: si vede così in un angolo della casa una statuetta maschio vicino a una statuetta femmina. Succede a volte che lo spirito preferisca sposare gli umani; rimarrà allora solo, ma chiederà che gli venga offerta una notte o una settimana dal suo fedele o dalla sua fedele. Ogni spirito porta un nome che verrà dato quasi sicuramente ai neonati: «*Adyo*», «*Aablè*», ecc.

Ma ci sono anche degli spiriti cattivi: sono quelli che rifiutano di venire al villaggio (*blo asiè ousou*, *blo ningè*), non amano gli uomini, non li seguono, non si, accompagnano ad essi (*biè sou biè sou*, *biè fou man biè*): il loro compito è di fare del male, di uccidere la gente. Per placarli si offrono loro dei sacrifici: ai piedi di una montagna, vicino a un albero, in riva ad un ruscello ecc.

4) GLI "AMOIN"

Gli amoin, che volgarmente si chiamano «feticci», sono forze misteriose che si accattivano solo con un culto. Sono puri spiriti (*wèwè*), dunque invisibili. Si possono vedere in sogno e i veggenti possono contemplarli a loro piacere. «Sono esseri bellissimi, nulla è paragonabile a loro sulla terra». Sono considerati un dono fatto agli uomini dagli spiriti. Si racconta che un giorno un ragazzo passeggiava in una foresta quando sbucò improvvisamente in una radura in

cui gli spiriti avevano costruito il loro villaggio. Poiché incombeva un temporale, il piccolo raccolse un feticcio che trovò per terra e lo pose al riparo in una casa. Per ricompensarlo gli spiriti glielo regalarono; ed è da quel momento che gli *amoin si* sono diffusi nel mondo degli uomini.

Ma come questi feticci giunsero dagli spiriti? Nessuno lo sa. Ciò che è certo è che non hanno nessuna relazione con Nyamyen, non li ha creati lui, non ha alcuna influenza su di loro, ed essi stessi sembrano ignorare Firmamento.

Invece servono da intermediari fra il demonio e gli uomini. Conoscono le intenzioni malvagie del demonio, e quando una disgrazia si avvicina avvertono gli uomini e li proteggono. Il feticcio è dunque uno strumento prezioso, ma è uno strumento a doppio taglio, per il suo carattere difficile e per la sua vicinanza al demonio.

Una volta i feticci erano buoni; con un po' d'acqua e un po' di vino di palma diventavano preziosi protettori; ma ora sono diventati esigenti e se non si accontentano, diventano complici del demonio che li ciruisce (*baè o oulou i bò*) per fare del male agli uomini.

I feticci non son amici degli uomini. Con i feticci non si ritrova quella specie di relazione sentimentale, di affettività che esiste fra l'uomo e gli spiriti. Si ha paura degli *amoin* perché possono uccidere o salvare a secondo del compenso che ricevono. Poiché la potenza di un feticcio varia a seconda di ciò che gli si dà da mangiare. Così *Iokosuè*, quelle stoviglie che si mettono su un legno biforcuto all'ingresso della casa, se si riempiono di cose buone (uova, arachidi, ecc.) diventano occasione di forza e di aiuto; se si lasciano vuote per un certo tempo diventano occasione di indebolimento o *asaky* (e l'*amoin* passa dalla parte del demonio e si ritorce contro di noi).

Il fedele è padrone del suo feticcio. Non ha alcun rispetto per lui; la sua preghiera assomiglia spesso ad un mercanteggiare: «Se mi concedi un buon raccolto avrai il tuo capretto»; se poi non ottiene ciò che desidera, lo maltratta: «Ti avevo promesso un pollo, ebbene un uovo intanto ti basta!», e quando non è soddisfatto dei suoi servigi polemizza: «Attento! Ti abbandonerò per andarmi a cercare un altro feticcio». «Andare a cercarsi il proprio feticcio», ecco l'espressione che indica in modo preciso la concezione utilitaristica degli *amoin* (*n-ko tou mi amoin*).

Se questo feticcio si rivela inefficace, lo si minaccia, lo si insulta, e per finire lo si butta via. Ma per uno buttato via ce ne sono dieci altri che si presentano, poiché il numero degli *amoin* aumenta ogni giorno; i veggenti ne scoprono sempre dei nuovi.

5) IL PROFETA

Il profeta (*awèfouè*) è colui che agisce sul confine (o *dii awè*), cioè colui che si muove nel *no man's land*, che divide il mondo degli uomini da quello degli dei. Può essere il portavoce di diverse divinità; tuttavia di solito è il portavoce specifico di una di esse: Ngbla, Komyen, t per esempio.

Ogni uomo, ogni donna può diventare profeta: la funzione tuttavia non è ereditaria.

6) IL BENE (il dolce) e IL MALE (l'amaro)

I Baulé sono sempre sorridenti e sereni. Mi sono chiesto per lungo tempo quale poteva essere la sorgente di questa serenità. Anche perché, a dire il vero, esistono motivi di sofferenza nel villaggio: la fame, le malattie, la paura dei feticci, e soprattutto la morte. Sono continuamente alla mercé di qualche calamità: la siccità, gli incendi, la collera di uno spirito.

Se una grave malattia colpisce un loro bambino, non hanno alcun rimedio se non attendere la morte. Malgrado ciò, c'è sempre una gioia diffusa nel villaggio: le risate dei giovani sulla piazza, il sorriso delle vecchie che filano il cotone, il canto di un adulto che sembra danzare maneggiando il suo machete nell'erba alta. Basta ascoltare, di sera, le donne che chiacchierano sotto la luna nella stagione del raccolto dell'igname, quando nelle case c'è poco o niente da

mangiare; invece di lamentarsi, si prendono benevolmente in giro ridendo: «Nessuna di noi è riuscita a fare una salsa decente questa sera; le donne non sanno più fare da mangiare!».

Quando penso ai volti tesi e spesso tristi che s'incontrano nelle nostre grandi città d'Occidente, mi chiedo dov'è la felicità, dov'è il «dolce»: questa è infatti la parola che si usa qui per indicare la gioia di vivere.

Ora, per il Baule, «il dolce è in bocca» (fè *o bè nouan nou*); ciò significa che per essi non esiste un «Bene» astratto, lontano o futuro, come una cosa pensabile o immaginabile e verso la quale si va. Il bene cioè la felicità, è un fatto che si sperimenta subito, è ciò che si vive e che si gusta ora. Il frutto che non si ha ancora in bocca o che si è già digerito non è il dolce: non esiste cioè un concetto analogico di dolce.

Per comprendere il senso di questo «dolce» bisogna entrare in una categoria di tempo diverso dalla nostra.

Il demonio.

Ce n'è uno tuttavia che non conosce la dolcezza, il cui intimo è «amaro» (i *knou é vi*): è il demonio (*baè*) che può solo fare del male. Mentre Nyamyen è incapace di fare del male, anche per punire, Baè è incapace di fare il bene. Ma chi è? Da dove viene? Non se ne sa nulla.

Nessuno può vederlo, neppure in sogno, nessuno può entrare in dialogo con lui; solo i veggenti, con l'aiuto degli spiriti, possono conoscere le sue mosse.

Il suo compito è di distruggere i *wawè* degli uomini. Quando Baè si è impossessato di un *wawè lo* depone su di un grosso sasso o nella scanalatura di un tronco d'albero. Per tutto questo tempo l'uomo che non possiede più il suo *wawè* diventa anemico fino al momento in cui il profeta per mezzo di auspici ne indica il rimedio: bisogna dare una gallina al demonio perché liberi il *wawè*. Ma a volte Baè divora il *wawè*; in questo caso l'uomo muore e ritorna dagli avi senza *wawè*; come abbiamo già visto, il *wawè* non è necessario per diventare *oumyen*.

Gli Stregoni.

Non esiste una persona specifica che sia stregone, nessuno li conosce. Solo il veggente un giorno, interrogando gli spiriti per conoscere la causa di una disgrazia, ha ricevuto questa rivelazione: quella donna anziana che abita, da sola, ai margini del villaggio è una strega, il Baè la possiede, il suo intimo è amaro (i *knou é vi*), essa fa del male e cerca di uccidere. Lo stregone stesso ignora spesso di essere posseduto, sente in sé una forza diabolica che lo spinge al male, desidera uccidere e divorare le anime come il *Baè*.

Gli stregoni agiscono nella solitudine, si nascondono; durante la notte scavano un buco vicino al villaggio e vi sotterrano una coda di topo, dei peli di porcospino, un dente di scimmia e qualche foglia. Oppure depongono una conchiglia davanti all'uscio di una casa, delle foglie su un sentiero su cui un tale deve passare. Ma soprattutto si impossessano di oggetti che appartengono alle loro vittime: una scarpa, un pezzo di perizoma; a volte sentono il bisogno di qualche goccia di sangue o di un brandello di carne umana. Possono lanciare frecce invisibili che, penetrando nel petto, provocano una morte lenta, se un profeta non giunge in tempo a cavarne la punta.

Quando uno stregone è smascherato dal profeta, se ne ha paura, ma non c'è odio verso di lui, perché si sa che non è responsabile del male che fa; una forza malvagia si è impossessata di lui senza che egli sappia come. Si decide la sua morte solo quando si sono provati invano gli altri esorcismi.

Gli esorcismi sono molto vari. A volte si prende un bastone infiammato e lo si mette nella mano dello stregone dicendogli: «Va via col tuo demonio». Lo stregone prende allora la direzione che vuole; ritorna più tardi, liberato; il demonio è uscito da lui con il fuoco. Il fuoco, come l'amarezza, è il simbolo del male e dell'odio, mentre la freschezza dell'acqua è segno di felicità.

IN SINTESI

1. L'essenza della religione dei Baulé è costituita da un buon rapporto con il mondo invisibile, che ripete, per così dire, quello visibile: accanto alla natura, un mondo di spiriti-feticci e di divinità; accanto al mondo umano, il *mondo degli antenati* che gli dà vita e forza. E al di sopra di tutto, *Nyamyen*, il dio del cielo, misterioso e lontano, che è buono e non ha bisogno di essere placato con sacrifici espiatori, come gli spiriti della terra e i feticci. Gli si offrirà eventualmente qualche sacrificio di lode, ma si avrà sempre il suo nome sulle labbra, in tutti i momenti della vita quotidiana (per ringraziare qualcuno: «*Nyamyen* illumini il tuo volto!»;... quando un oratore ha parlato bene: «È *Nyamyen* che gli ha messo queste parole sulle labbra!»;... quando si è sfuggiti a un pericolo: «*Nyamyen* è grande!»).

2. Senza calendario liturgico e feste a data fissa, la vita religiosa si organizza intorno alla vita quotidiana, che viene ad essere avvolta in una rete di prescrizioni regolate dalla tradizione; si consultano gli indovini e gli stregoni, ma anche tutta la comunità del villaggio, che viene coinvolta nelle grandi decisioni attraverso lunghe discussioni assembleari. Una nascita, un matrimonio, un funerale sono avvenimenti che danno luogo a feste e a sacrifici, così come un'epidemia o una disgrazia.

3. Lungo tutta la giornata, il Baulé rimane in contatto col mondo invisibile. «Quando comincia a coltivare il suo campo, affondando la zappa nel suolo, chiede scusa alla terra: “*Perdonami se ti colpisco in questo modo; non è per cattiveria, ma perché ho bisogno di te, per nutrire me stesso e i miei. Sii buona con noi*”. Durante la caccia, parla con la rete, chiedendole di essergli favorevole e di fargli prendere una buona quantità di selvaggina. Traversando un corso d'acqua, lo supplica: “*Scusami, sono costretto ad attraversarti, non uccidermi*”. Prima di mangiare, prende un po' di cibo per offrirlo alla statuetta che sta in un angolo della capanna. Prima di bere, versa qualche goccia di vino di palma sul terreno, invitando il cielo e la terra a venire a bere con lui. E di notte si ritrova insieme alla sua sposa, di fronte alla divinità più potente: la fecondità. Anche la malattia è un personaggio: è un inviato, un messaggero che bisogna rispettare. Così vivono in mezzo alla savana africana circa mezzo milione di Baulé, poveri e felici, immersi in una tradizione che li schiaccia e nello stesso tempo li sorregge, con i loro tratti originali innestati sul fondo comune di tutte le religioni africane (ad esempio, l'usanza della libera unione prima del matrimonio, che è di regola fra i Baulé, contrasta col rigore morale di altre popolazioni...).»

4. E non ho parlato delle maschere! La loro funzione è molto diversa da quella delle nostre maschere, che servono soltanto a nascondere un volto in un'atmosfera di scherzo o di dissimulazione. La maschera africana, per riprendere la formula indovinata con cui Garaudy caratterizza le religioni africane, ha lo scopo di *rendere visibile l'invisibile*, di renderlo presente. Ai confini tra il visibile e l'invisibile, i due mondi tra cui la religione mantiene i contatti, la maschera è un «medium» che permette all'uomo di raggiungere le proprie sorgenti: la natura, gli antenati, gli dèi. La maschera fa partecipare alla realtà profonda che sostiene tutto l'universo, e l'africano che la porta, nella danza, riceve da essa una carica di energia spirituale per se stesso e per la comunità.

«Quello che noi chiamiamo danza, musica, scultura, non sono che le componenti di un'unica azione, che tende a captare e a trasmettere una forza nella comunità che la invoca e la evoca. Si riattualizza e si risveglia la potenza di un antenato o di un dio, rivivendo il mito attraverso il rito», scrive Garaudy, che insiste sulla potenza terrificante della maschera: «Ho visto morire un uomo che portava la maschera di una tribù che non era la sua. La maschera è caricata di una forza tale che può uccidere chi la porta indebitamente».

Tutte le religioni africane usano le maschere, che riflettono gli aspetti particolari delle diverse tradizioni in cui affondano le radici, con tutta una gamma di connotazioni che vanno dalla serenità al terrore sacro.

Ma non è facilmente consentito ai bianchi, e ancor meno ai turisti di passaggio, di assistere alle cerimonie in cui intervengono le maschere.

PASSI ANTOLOGICI

Tu Maestro...

Mio Dio, nella pace ho riposato questa notte; fa' che io passi questo giorno nella pace! Tu hai preparato nella pace il sentiero che percorrerò fa' che su questo sentiero io cammini diritto! Se parlo, allontana da me la calunnia; se ho fame, toglì dalle mie labbra le parole di protesta; se sono nell'abbondanza, distruggi in me l'orgoglio! Che questo giorno trascorra invocando te, Maestro, che non conosci altro maestro!

(Preghiera del mattino dei Galla, Africa)

Il Creatore

L'idea di un Essere Creatore la si ritrova presso tutti i popoli. Riportiamo due esempi:

I Maori della Nuova Zelanda hanno riflessioni che in qualche modo si potrebbero ricollegare a quello che leggiamo nella Bibbia. Anche essi fanno riferimento alla parola creatrice di Dio.

Io dimorava all'interno dello spazio pulsante dell'immensità.

L'universo giaceva nelle tenebre con acqua in ogni dove.

Non esisteva alcun barlume di alba,
alcuna chiarezza, alcuna luce.

E il suo inizio fu in quelle parole
per cessare, lui, di essere inerte.

«tenebre, divenite tenebre sature di luce»
e immediatamente la luce apparve.

Allora egli ripeté nello stesso modo le medesime parole
per cessare, lui, di essere inerte:

«luce, divieni una luce satura di tenebre»
e di nuovo l'oscurità sopravvenne profonda.

Poi, una terza volta egli parlò ancora dicendo:

«che ci sia una oscurità in alto
che ci sia una oscurità in basso,
che ci sia una luce in alto
che ci sia una luce in basso
un dominio di luce, una luce splendida».

E allora una grande luce irruppe dominatrice.

Poi, *Io* guardò le acque gravitanti intorno a lui, in alto,
e parlò una quarta volta, dicendo:

«voi, acque di Tai-Kama, siate separate,
e i cieli siano formati».

E il cielo allora rimase sospeso.

«E tu, crea, o Tupua-horo-nuky».

E subito la terra mobile si distese.

Gli abitanti di Tahiti parlano della pre-esistenza di Dio prima della creazione.

Egli esisteva: Taaroa era il suo nome.

Nell'immensità vuota dello spazio
non c'era terra, non c'era cielo,
non c'era mare, non c'era uomo.

Dall'alto Taaroa esprime la sua parola.

Unico esistente, egli diviene l'universo.

Taaroa è la radice.

Taaroa è le rocce, è le sabbie.

E così che egli si è chiamato. Taaroa è la luce.

Taaroa è all'interno. Taaroa è il germe.
 Taaroa è in basso. Taaroa è fermo. Taaroa è saggio.
 Egli è il creatore del paese di Hawai,
 di Hawai la grande e l'ha consacrata,
 per essere un corpo ed un guscio per Taaroa.
 La sua spina dorsale per fare le creste delle montagne,
 le sue costole per farne i pendii,
 le sue parti vitali per farne le nuvole veleggianti,
 la sua carne per farne il grasso della terra,
 le unghie delle sue dita e i suoi artigli
 per farne scaglie per i pesci e conchiglie,
 le sue piume per farne alberi, arbusti e rampicanti
 onde rinverdire la terra,
 i suoi intestini per farne gamberi,
 granchi e anguille per i fiumi e il mare;
 e il sangue di Taaroa, bollente,
 su in alto per arrossare il cielo e gli arcobaleni.
 Ma la testa di Taaroa restò a lui, sacra;
 ed egli continuò a vivere,
 la testa di sempre sopra un corpo indistruttibile.
 Dio è sempre presente
Ecco alcune espressioni molto significative degli Ashanti.
 Il Sole sfolgora e manda giù il suo calore;
 la Luna si leva nel suo splendore;
 cade la pioggia e il sole torna a splendere.
 Ma l'occhio di Dio sovrasta a tutte queste cose;
 nulla gli è nascosto.
 Sii tu in casa o in riva all'acqua,
 oppure nella fitta ombra degli alberi,
 Egli è in ogni luogo sopra di te.
 Tu credi di prevalere su un povero orfanello,
 o lo insidi nei suoi averi e lo inganni pensando:
 «Nessuno mi vede».
 Rifletti, tu sei davanti all'occhio di Dio.
 Egli ti farà scontare non oggi, non oggi, non oggi.
Anche le tribù degli Akan della Guinea superiore hanno idee simili.
 Il sole splende e arde chiaro su di noi,
 la luna sorge nel suo splendore.
 La pioggia cade, e poi riluce il sole,
 ma l'occhio di Dio è più alto di tutto questo,
 nulla gli è nascosto.
 Che tu stia a casa, che tu sia presso l'acqua
 oppure nella folta ombra degli alberi,
 sempre egli è sopra di te.
 Tu pensi di essere molto più di un orfano,
 tu miri ai suoi beni e lo inganni.
 E il tuo pensiero è: nessuno mi vede.
 Ricorda: sei davanti all'occhio di Dio.
 Egli ti darà, un giorno, quello che ti spetta,
 non oggi, non oggi, non oggi,

un giorno ti darà quello che ti spetta,
perché tu hai pensato nel tuo cuore:
è solo un orfano, è solo uno schiavo,
Dio ti darà, un giorno, quello che ti spetta,
non oggi, non oggi, non oggi.

La preghiera: il Padre nostro dei popoli

Nelle preghiere dei non cristiani ci sono scintille di verità. Dicono l'attesa che nel mondo c'è di un messaggio che risponda a tutti gli interrogativi dell'intelligenza e della vita. Abbiamo raccolto alcune di queste scintille di verità e abbiamo formato con esse il «Padre Nostro dei popoli». Sono cariche di toni commoventi e di genuino slancio e, spesso, di spontanea poesia.

PADRE NOSTRO... *(Africa - Preghiera dei Khoikoi)*

Non sei tu nostro padre, tu, Tsuigoa?

Oh, che noi ti possiamo lodare!

Oh, che noi ti possiamo contraccambiare!

Tu, padre dei padri, Tu, o Signore, tu, Tsuigoa.

... **CHE SEI NEI CIELI...** *(Perù Preghiera degli Incas)*

O Viracocia signore dell'universo, ascoltami!

Dall'altezza del cielo, dalla profondità del mare,

dove sempre tu abiti, o creatore del mondo,

o autore degli uomini o signore dei signori!

... **SIA SANTIFICATO IL TUO NOME...** *(Antico Egitto - Inno al dio Amon)*

Amore a te regna nel cielo meridionale

simpatia per te nel cielo settentrionale.

La tua bontà conquista i cuori

il tuo amore disarmava le braccia.

Salute a te che tutto hai creato.

... **VENGA IL TUO REGNO...** *(Giappone - Preghiera al dio Kwan-on)*

O tu, che brilli in tutta l'eternità, simile al sole,

la cui gloria non può essere contrastata da alcuna potenza,

o tu, simile al sole nel suo corso di grazia,

effondi luce sul mondo.

... **SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ...** *(Africa - Canto dei Pigmei Hakka)*

Creatore, o Creatore! Tu sei il Padrone, Padrone di tutto.

Creatore, o Creatore! Tu sei il Padrone della Foresta,

Padrone degli alberi, Padrone delle creature,

Creatore, o Creatore! Tu sei il Padrone

Noi siamo i tuoi sudditi, comanda e ubbidiremo.

... **COME IN CIELO COSÌ IN TERRA...** *(Antica Grecia - di Cleante Ateniese)*

A te veramente questo universo intero,

che ruota attorno alla terra, ubbidisce, dovunque lo spingi,

e spontaneamente da te vien tratto...

senza di te, o Dio, nulla avviene sulla terra,

né nell'aere divino del cielo, né sul mare,

ad eccezione di quello che i malvagi effettuano per loro stoltezza.

... **DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO...** *(Rhodesia - Preghiera dei Boscimani)*

O creatore, o creatore, non siamo noi tuoi figli.

Non guardi tu alla nostra fame? Donaci da mangiare.

Padre, io vengo a te, sospiro a te,
 donaci cibo e le cose tutte, onde possa vivere.
 ...RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI... (*India*)
 O Signore, non guardare a tutti i miei peccati!
 Il tuo nome, o Signore, è «Guarda sereno»;
 Fa' che il tuo alito mi purifichi, come tu vuoi.
 ...COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI... (*Preghiera giainista, sec. VIII a.C.*)
 Che io senta amore per tutti gli esseri,
 compassione per quelli che sono afflitti sulla terra:
 che degli erranti sempre io mi occupi;
 questo degnati concedermi, o Signore;
 così, fammi divenire, o Signore.
 ...NON C'INDURRE IN TENTAZIONE MA LIBERACI DAL MALE... (*America Centrale
 Preghiera degli Indi Qechua*)
 Domani sarà di nuovo giorno,
 domani di nuovo apparirà la luce del sole.
 Io non so dove sarò.
 Soltanto tu, o mio Dio, tu mi vedi,
 tu mi proteggi su ogni strada, in ogni oscurità,
 davanti ad ogni ostacolo che tu puoi superare,
 che tu puoi vincere, tu o Dio, tu mio signore,
 tu signore dei monti e delle valli.

RITO DI INIZIAZIONE: consacrazione delle armi
 Tu sole che vedi tutte le cose
 Tu i cui raggi splendenti
 Penetrano attraverso la nube nera,
 Sole, a te questo omaggio!
 Davanti al tuo sguardo che folgora,
 E davanti alle rapide frecce
 Della tua faretra infuocata,
 Pavida la notte si inabissa
 Costernata nell'oscuro profondo.
 Con i tuoi colpi scintillanti di luce
 Le strappi il mantello,
 Il nero mantello, foderato di fuoco,
 Trapunto di stelle fulgenti,
 Le strappi il nero mantello!
 Tu, sole, che vedi tutte le cose,
 Tu, i cui raggi splendenti
 Penetrano attraverso la nube nera,
 Sole, a te questo omaggio!
 (*letteratura dei FAN: Congo-Bantù*)

I morti non sono morti
 «Ascolta più spesso le cose che gli uomini,
 la voce del fuoco si sente,
 senti la voce dell'acqua.

Ascolta nel vento l'albero che singhiozza:
è il respiro degli antenati.
Quelli che sono morti non sono mai partiti,
sono nell'ombra che si rischiara
e nell'ombra che si addensa;
i morti non sono sotto terra
sono nell'albero che freme,
sono nella foresta che geme,
sono nell'acqua che scorre,
sono nell'acqua che riposa,
sono nella capanna, sono in mezzo alla folla:
i morti non sono morti».

VALORI DELLE RELIGIONI PRIMITIVE

Il nostro secolo è stato testimone di un vero capovolgimento di opinione nei confronti delle religioni primitive, a lungo disprezzate come non civili o selvagge... Gli artisti hanno dato il loro contributo, all'inizio del secolo, rivelando agli occidentali l'arte africana; ma l'hanno staccata, purtroppo, dal suo contesto culturale e religioso. Tuttavia, il mondo «selvaggio» dell'Africa o dell'Oceania, tramite le sue espressioni artistiche, ha cominciato ad essere preso in considerazione come un mondo diverso, che fa sorgere un universo di interrogativi, e a cui Malraux riserva un ampio spazio nel suo museo immaginario: «la maschera e Poussin, l'antenato e Michelangelo, non sono degli antagonisti ma dei poli».

Intorno agli anni cinquanta, il sociologo Lévy-Bruhl, con molta onestà, corregge le tesi che aveva sostenuto all'inizio del secolo sull'esistenza di una mentalità primitiva di tipo inferiore, prelogica e «mistica», in rapporto a una nostra mentalità ritenuta logica e affrancata dal misticismo, mentre Van der Leeuw dimostra che la cosiddetta mentalità prelogica è in realtà una mentalità metalogica. E, nella prefazione al trattato sulla storia delle religioni di Mircéa Eliade, Georges Dumézil osserva che la ricerca degli studiosi, che intorno al 1900 si collocava sotto il segno del *mana* (forza misteriosa e diffusa che è sempre precedente al ragionamento logico), si colloca ormai sotto il segno del *logos*, partendo dall'idea, sempre più verificata, che al di là del polverone sollevato dai suoi vari elementi, una religione è un sistema, un pensiero articolato, una spiegazione del mondo.

Le prese di posizione si moltiplicano. La nostra cultura occidentale logico-matematica, che costituisce un progresso dello spirito umano ma non rappresenta affatto un assoluto, potrebbe aver perso da un lato ciò che ha guadagnato da un altro!

«L'equazione di Heisenberg è davvero, di diritto e di fatto, un'operazione intellettuale più alta (e più specifica dell'intelligenza umana) di un dialogo di Platone, di un'opera di Mozart, di una tragedia di Eschilo, di una tela di Picasso, di una maschera africana?...», scrive p. Pohier.

Si potrebbero moltiplicare le citazioni: da Jacques Soustelle, esperto delle religioni antiche del Messico, che conclude che niente ci permette di supporre che l'uomo di Neanderthal fosse meno intelligente di noi; a Lévi-Strauss che trova presso i Nambikwara, una delle tribù più primitive del mondo, «l'espressione più commovente e più vera dell'atenerezza umana», a Garaudy che saluta come una perla, nel dialogo delle civiltà, l'isola intatta di Bali, agli antipodi della cultura occidentale, dominata dalla ragione e dalla preoccupazione del «fare!» («Qui, l'essere si dilata nel Tutto. La vita non è un compito da svolgere, è una pienezza. Il problema è quello di scoprirla. Con questo, noi raggiungiamo forse la forma più alta della spiritualità»²⁵).

Schematizzando, si può parlare di due modelli complementari di cultura. Una, di tipo *diurno* (che si dispiega nella scienza, nella politica e nelle attività sociali ed economiche), culmina nelle società occidentali contemporanee. L'altra, di tipo *notturno* (che privilegia il campo artistico, etico e religioso), domina nelle società tradizionali, in Africa e in Asia.

La convinzione che ogni civiltà deve essere rispettata è importante per un cristiano, perché egli deve sapere che gli uomini che appartengono a una determinata cultura sono chiamati a convertirsi a Gesù Cristo e non al modello di cultura di chi lo annuncia. L'evangelizzazione è un richiamo alla conversione e non un invito a lasciare una cultura per un'altra.

A volte siamo stati troppo sollecitati nel defraudare i «primitivi», divenuti cristiani, delle loro usanze, delle loro istituzioni e delle loro feste. Le religioni primitive sono il traguardo millenario cui pervenne il genio collettivo di uomini che superarono ad uno ad uno gli ostacoli che si opponevano alla loro sopravvivenza: sono riusciti a vincere la fame, la sete e tutti i pericoli della natura, e a vivere insieme in armonia, accettando consapevolmente la solitudine dell'esistenza e il terrore inconfessato dell'uomo, che si interroga sul senso della vita. Come dice molto giustamente un missionario dell'Africa, queste religioni rappresentano, più che una verità, una *via*, uno sbocco per le difficoltà dell'esistenza umana, una interpretazione dell'esistenza nell'ambito di un determinato genere di vita.

Questi tentativi si esprimono attraverso mille forme di rappresentazione e di realizzazione. Il punto di partenza, una specie di livello zero dell'esperienza religiosa, è la credenza in una realtà vaga, che sta al di là dell'esperienza abituale, a cui le popolazioni della Polinesia hanno dato il nome di *mana*; gli etnologi hanno trovato credenze analoghe in tutte le forme della religione primitiva: il *ka* degli egizi; il *grande Manitù* degli Algonchini (alcuni aggiungerebbero anche la *baraka* dei musulmani e la «fortuna» o la «iella» del linguaggio popolare!). Su questa base elementare, secondo gli etnologi, compaiono i *tabù* (per difendersi dal mana), la *magia* (per captarne la forza) e la *religione* (per cui il *mana* diventa il «sacro»). L'umanità dispiega allora i tesori della sua immaginazione e fa nascere, esplorando contemporaneamente le tre piste dei tabù, della magia e delle forme elementari di religione, i *riti* e i *miti*, dialetticamente connessi gli uni agli altri.

I tratti del volto di Dio sono spesso condizionati dal tipo di vita, che a sua volta è legato sia all'economia che al paesaggio. I popoli cacciatori lasciano poco spazio al culto degli antenati e credono generalmente in un Dio supremo, assistito da divinità locali del bosco e della foresta. I pastori nomadi hanno una forma elevata di religione, fondata sulla sublimità di un Dio che abita nel cielo. Presso le popolazioni dedite all'agricoltura, la figura del Dio supremo tende ad affievolirsi dietro alle divinità della procreazione e ai riti di fertilità della terra. I popoli che vivono in montagna tendono a concepire un Dio che abita sul monte più alto... Su queste considerazioni tutti si trovano d'accordo.

LIMITI DELLE RELIGIONI PRIMITIVE

Ma ai successi si mescolano i fallimenti. La storia delle religioni del passato ci mostra le forme, per noi mostruose, a cui conducono certe evoluzioni della religione, come i sacrifici umani degli Aztechi al dio sole, al quale si offriva il cuore strappato alle vittime.

Sono cose che appartengono al passato, direte voi. Ma quante usanze crudeli esistono ancora presso alcune tribù africane, come quella di seppellire il neonato insieme alla madre quando questa muore in seguito al parto! Io stesso ho conosciuto un ragazzo che era stato seppellito in questo modo quando era appena nato: suo padre l'aveva salvato per miracolo, tirandolo fuori in gran segreto dalla tomba, ma poi aveva dovuto separarsi da lui altrettanto in segreto. E quanti altri aspetti, ancora attuali, si potrebbero citare: dal potere particolare degli stregoni—con i loro sortilegi e i loro veleni—alla complessità opprimente dei riti e dei sacrifici.

Ho rivolto la stessa domanda a due missionari, a cui sta a cuore, insieme all'apostolato, anche la riflessione teologica. Uno di loro si trovava in Vietnam, tra le popolazioni della montagna, e l'altro nel cuore dell'Africa. La domanda era questa: secondo la vostra esperienza, quando un pagano diventa cristiano, come esprime la novità che il cristianesimo ha prodotto nella sua vita? Mi hanno risposto entrambi esattamente allo stesso modo: ha l'impressione di lasciare un mondo di terrore, per entrare in un altro mondo dove regnano la pace, la gioia, la libertà e la fraternità cristiana.

LIMITI DELLA CULTURA OCCIDENTALE

Dopo aver fatto queste necessarie precisazioni, vorrei ancora ripetere che noi occidentali, così ricchi di cultura, non dobbiamo vantare troppo una nostra superiorità, per il fatto che noi stessi stiamo cercando con fatica una soluzione ai problemi dell'età post-industriale, non siamo capaci di eliminare l'orrore delle guerre e incontriamo grosse difficoltà a sconfiggere l'opprimente solitudine delle grandi città e il terrore dell'era atomica!

Dobbiamo stare attenti non solo a non defraudare del meglio della loro cultura coloro che si convertono dalle religioni primitive, (col rischio che poi si orientino verso qualche setta o qualche chiesa «marginale»), come l'harrismo o il kimbanguismo in Africa, ma dovremmo

anche riflettere su tutto ciò che possiamo imparare, su ciò che la nostra cultura occidentale ha perduto, come il senso dell'incontro, dell'ospitalità e della festa.

Gli africani mi hanno evangelizzato, dice un sacerdote francese che vive in Tanzania, spiegando come è mutato il suo modo di leggere il vangelo, da quando ha scoperto un nuovo senso delle relazioni umane. «Felice paese, conclude, dove ogni festa si esprime attraverso la danza; dove ho potuto vedere dieci vescovi danzare insieme al loro popolo, intorno a Colui di cui erano venuti a condividere la gioia»!

Durante una trasmissione radiofonica, Garaudy ha sintetizzato l'apporto culturale specifico dell'Africa, che consiste a suo avviso in un senso molto vivo della comunione, vissuta in tre direzioni: comunione con la natura, comunione con gli uomini, comunione con Dio.

Con le necessarie purificazioni sul piano del vissuto, che cosa c'è di più evangelico dello sviluppo di questa comunione e del suo esercizio nella vita ecclesiale, dove non potrà che portare a un rinnovamento delle forme istituzionali e liturgiche?

Vescovi e teologi si occupano con un interesse sempre maggiore di questi problemi. Nel dialogo delle civiltà, deve essere presente anche il nostro dialogo con le giovani chiese.

in sintesi

Gli artisti dell'inizio del secolo hanno rivelato l'arte africana; per questa via abbiamo scoperto una cultura originale che ci provoca a riflettere sulle nostre carenze!

Al polo opposto delle nostre culture "diurne" stanno queste culture "notturne", diverse e complementari. Esse sono l'esito di una ricerca millenaria di uno sbocco per la vita umana, attraverso faticosi tentativi di spiegare il mondo e di dare un volto a Dio, incorrendo anche in fallimenti e mostruosità di cui rimane ancora traccia, in un'atmosfera di terrore.

Ma anche noi abbiamo i nostri orrori e i nostri terrori e non abbiamo più come loro il senso dei rapporti umani e della festa e il senso della comunione: il dialogo ci può arricchire.